

**LA CRITICA COME ESERCIZIO ETICO DI LIBERTÀ.
IL DISPOSITIVO VITTIMARIO SECONDO D. GIGLIOLI**

Il titolo che Giglioli affida al suo lavoro è facilmente fraintendibile se non si focalizza l'attenzione sul sottotitolo, il cui richiamo all'etica rassicura anche il lettore non troppo abituato a rimandare a memoria il lascito di Michel Foucault: praticare un'ontologia storica del nostro presente.

È un esperimento con un'etica dalle trame foucaultiane, quello dell'autore, riconoscibile in una scrittura che si propone come “critica” di un paradigma che fonda uno dei discorsi di potere che più caratterizzano il presente, quello della vittima. È bene precisarlo immediatamente, a scanso di equivoci: i bersagli sono il paradigma vittimario e uno sfruttamento del vittimismo tali per cui sia possibile da una parte ammantare di legittimazione le “false coscienze” dall'altra vestirne i panni consapevolmente e opportunisticamente - e non, allora, una qualche rivalse di dubbio gusto verso gli ultimi, verso quanti soffrono o hanno sofferto.

Dalla “scatola degli attrezzi”, Giglioli raccoglie due concetti filosofici fondamentali – critica ed etica – e li applica al nostro presente. Foucaultianamente, la critica è un esercizio di vita che caratterizza

l'autonomia etica di ogni individuo, la cui forma è rappresentata dalla propria libertà. I retaggi sono essenzialmente due, l'uno kantiano, l'altro nietzscheano. Il primo si trova nella *Risposta alla domanda che cos'è l'Illuminismo* del 1784, in cui si descrive l'identikit di un atteggiamento filosofico critico, cioè un atteggiamento su cui fondare la soggettività resistente al modello governamentale di un pensare e di un agire che è proprio del XVI secolo. L'altro, invece, risiede nell'inattualità con cui Nietzsche definiva se stesso e i filosofi dell'avvenire, esponenti di un momento critico che non è causa bensì effetto di costante rovesciamento di relazioni di potere e discorsive.

In tre capitoli molto condensati, il libro di Giglioli affonda le mani in quello che negli ultimi anni è stato un tema molto presente in Francia – si pensi a Todorov e a Girard, fino al conio della felice espressione “concorrenza delle vittime” di Jean-Michel Chaumont – ma pressoché assente in Italia. Nel primo capitolo, l'autore traccia una “sintomatologia del fenomeno” ricostruendo un contesto che ha reso possibile trasformare le vittime in eroi del nostro tempo. Imbevuto della teoria di Agamben, Badiou, Žižek, Rancière e Butler, l'autore rintraccia la pietra miliare di questa trasformazione nel dispositivo testimoniale della Shoah – il che aprirebbe tutta una strada, a mio avviso, di una critica al testimone e al concetto di testimonianza che, forse, non siamo ancora

pronti ad accogliere.

«La vittima è l'eroe del nostro tempo. Essere vittime dà prestigio, impone ascolto, promette e promuove riconoscimento, attiva un potente generatore di identità, diritto, autostima. [...] Come potrebbe la vittima essere colpevole, e anzi responsabile di qualcosa? Non ha fatto, le è stato fatto. Non agisce, patisce. Nella vittima si articolano mancanza e rivendicazione, debolezza e pretesa, desiderio di avere e desiderio di essere».

Il paradosso è servito. Le vittime si trasformano, attraverso un processo di auto-legittimazione e aiutate dalla “macchina mitologica” che Giglioli mutua da Jesi, in catalizzatori di crediti verso una memoria collettiva di cui si fanno gelosi custodi, alimentando il peso della colpa e del debito che chiunque ha potenzialmente maturato nei loro riguardi – ai danni delle vere vittime trincerate nel silenzio.

Nel secondo capitolo, l'autore traccia una “genealogia della modernità” nella quale impera il “mestiere della critica”, ovvero il discernere, in particolare, le narratologie vittimarie. Il primo momento che ha partecipato alla costruzione del paradigma vittimario affonda non casualmente le radici nel trionfo dell'era del testimone, come ci

aveva già avvertito la storica Wiewiorka. Fra il Processo di Gerusalemme ad Eichmann del 1961 e la Guerra dei Sei Giorni del 1967, il testimone della Shoah diviene non solo l'unico portatore di verità su quella “vacanza morale” del Nazismo, ma soprattutto l'unico portatore di memoria, la quale, rispetto alla storia, “è soggettiva, intima, vissuta, non negoziabile, autentica se non vera a prescindere: assoluta proprio perché relativa” e, non in ultimo, “configura un rapporto col passato di tipo inevitabilmente proprietario”. Il copywriting della memoria concede dei lussi non indifferenti perché, complice un facile populismo, contribuisce a coltivare un risentimento – legittimato dal pensiero di essere in credito verso la Storia, il Destino, Dio – contro un qualsiasi nemico esterno. La Shoah da evento silente e imbarazzante diventa una trionfalistica occasione di memoria e, sostiene Giglioli, una vera e propria “religione civile”.

L'ultimo capitolo svela il compito del buon critico, cioè un “interprete di sintomi, ma non [...] un medico che diagnostica né un chirurgo che amputa” e delinea l'identikit di una “vittima perfetta”: in primo luogo, “la vittima promette identità”, ed è quindi uno stagno felice in cui tutti possiamo riflettere un luogo in cui crogiolarsi della propria impotenza, o meglio, mancanza di *agency*. In secondo luogo, “la vittima garantisce l'innocenza”, poiché nella meccanica mitologica quella

vittimaria è “la reazione a una prassi sentita costitutivamente come colpa”. In terzo e ultimo luogo, sussiste un immancabile storytelling che sorregga la retorica vittimaria, necessario per instaurare con un pubblico un’empatia profonda.

Il libro di Giglioli andrebbe letto, in questo senso, insieme a quello di Elena Loewenthal, *Contro il giorno della memoria* (ADD Editore, Torino 2014), in uno di quei giorni che le *lois mémorielles* hanno consacrato alla retorica commemorativa costituita ormai da un canone ritualizzato irrinunciabile in ogni giornata dedicata al ricordo di qualcun altro: chi si appropria delle parole delle vere vittime, oggi, deve essere consapevole di rivestirne automaticamente l'autorità, rispondendo “io” al “Chi testimonia per il testimone?” di Celan, con una pericolosa presa di potere.

SILVIA FERRARI

D. Giglioli, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Nottetempo, Roma 2014, pp. 124.